

Scaffale

Ripensare i servizi. Personalizzare gli interventi

Gruppo Solidarietà (a cura di) - Gruppo Solidarietà editore, 2022, pp.96

"Il problema degli altri è uguale al mio, sortirne tutti insieme è politica, sortirne da soli è avarizia" così Don Milani nella sua *Lettera a una professoressa* confutava l'individualizzazione delle difficoltà promuovendo una visione collettiva dei problemi dal cui superamento nasce la politica e la solidarietà.

La lezione di Don Milani, calata nel vivo degli interventi di assistenza rivolti ad anziani, disabili e non autosufficienti, ben si offre a fare da filo rosso a questo volume che critica a tutto campo il paradigma dominante negli interventi sociali, schiacciato sulla fornitura di prestazioni a pazienti invece che persone e capace di somministrare *cure* piuttosto che prendersi *cura*. L'alternativa, ampiamente argomentata nel volume, afferma un modello di servizi sociosanitari mirato alla *relazione*, respingendo i rapporti unidirezionali e asimmetrici tipici dell'approccio sanitario che assegna ai degenti delle strutture residenziali il ruolo di "anonimi consumatori di prestazioni assistenziali" e non piuttosto quello di "soggetti agenti".

Il volume è un prodotto collettaneo curato dal Gruppo Solidarietà, organizzazione di volontariato che dal 1979 opera nel territorio marchigiano a favore delle persone con disabilità, dove accademici, esperti, operatori e responsabili di organizzazioni del Terzo settore affrontano da angolazioni disciplinari e visioni organizzative diverse il tema del ricovero di anziani e disabili nelle strutture residenziali.

I contributi di cui si compone il testo muovono dalla necessità di affermare un nuovo paradigma d'intervento per la non autosufficienza, costruito attorno al rispetto dell'identità e della dignità della persona, sottolineando con forza l'importanza degli aspetti immateriali, quali le emozioni, il vissuto interiore, la dimensione psicologica e anche la spiritualità. Dimensioni spesso soltanto lambite, se non addirittura escluse, dai protocolli di accudimento offerti dalle strutture residenziali di assistenza. Al riguardo, in alcuni contributi si afferma che, l'allontanamento di familiari e volontari dalle residenze sanitarie assistite (RSA), imposto dalla pandemia, ha conferito alle strutture il carattere di "istituzioni totali"¹, negando agli ospiti il supporto affettivo, relazionale e anche di vigilanza offerto dai rapporti con persone esterne alle strutture.

Il nuovo paradigma d'intervento per la non autosufficienza proposto muove da profonde critiche alle politiche di welfare e ai modelli prevalenti in tema di assistenza a disabili e anziani.

Si contesta, innanzitutto, il modello di welfare, da anni in uso, sulla non autosufficienza orientato ad offrire prestazioni monetarie (assegno di accompagnamento) e contrarre l'assistenza domiciliare. Tale mancanza di orizzonte di politica sociale ha indotto un aumento dell'offerta di assistenza residenziale dando ampio sfogo a interessi economici speculativi dei privati sostenuti da un sistema di autorizzazione e accreditamento che legittima anche la costruzione di imponenti nuove strutture e recide ogni legame con la domiciliarità. La residenzialità è un business che fa mercato, come dimostrato dall'aumento del 27% dei posti letto negli ultimi dieci anni.

La critica più severa viene mossa nei confronti del modello biomedico. Secondo quest'approccio, la malattia deve essere trattata come entità indipendente dalla mente e dall'ambiente sociale dell'individuo. Si nega l'importanza cruciale delle determinanti sociali nel mantenersi in salute, dimenticando che la povertà è il primo fattore di rischio per la salute (i meno abbienti fanno meno prevenzione, hanno minore capacità di seguire percorsi terapeutici efficaci, maggiore difficoltà a interagire con il personale sanitario ecc.).

Un sistema che di fatto si spinge fino a sostenere che la salute è una questione di responsabilità individuale con conseguente forte disimpegno delle politiche pubbliche (se la tua salute dipende da te, i costi delle cure devono ricadere su di te).



1 Goffman E. (2001), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.

Attenendosi con rigore al paradigma causa-effetto: l'origine della malattia è organica e compito del medico è intervenire con una terapia efficace. In tal modo viene enfatizzata la funzione del medico a scapito della posizione passiva del paziente.

Dalla disapprovazione del modello biomedico alla richiesta di decostruzione del paradigma dell'economicismo sanitario (anteporre i soldi ai diritti delle persone) il passo è breve. Se prende il sopravvento il cosiddetto *governo clinico* – concetto che nella traduzione britannica rimanda ad un assetto di comando mentre, più in generale, nei sistemi occidentali di assistenza è la rispondenza a logiche di *New Public Management* – allora prevalgono le economie gestionali mutate dal settore privato e orientate al risultato.

In sostanza, si rifiuta il culto dell'efficienza e della produttività in settori come la sanità e il sociale dove, piuttosto, dovrebbe prevalere l'attenzione al benessere individuale e collettivo.

Il terzo ed ultimo ambito di critica riguarda il sistema di formazione universitaria, anch'esso concentrato sulla malattia e non sulla persona malata. Il modello medico dominante instilla negli studenti "un'incredibile arroganza [...] insegnando loro che gli esseri umani sono solo complesse macchine biochimiche. Anche in Italia la sottovalutazione dei valori umani inizia proprio nella facoltà di medicina, dove si selezionano i futuri medici in base a conoscenze nel campo della fisica, della chimica, della biologia, ignorando tutto l'apporto delle scienze umane. Così facendo viene avviato un indottrinamento volto a "trascurare i valori dell'umanesimo che genererà medici perfettamente formati ad utilizzare le tecnologie, ma di fatto deformati nei confronti delle sofferenze esistenziali".

Il volume non si concentra soltanto sull'analisi critica dei modelli dominanti nel welfare assistenziale, ma contiene, anche, molteplici soluzioni e proposte orientate a promuovere l'esigibilità dei diritti sociali.

Tra queste, il budget di salute – paniere di risorse e opportunità utile a promuovere interventi globali e mirati per persone con bisogni sociosanitari complessi – come migliore soluzione per integrare, finalmente, il sistema sanitario con quello sociale attraverso la fusione a monte delle risorse economiche e umane.

Centrale anche il processo di deistituzionalizzazione della persona, reso possibile dal passaggio dal sistema aziendalistico-sanitario ai saperi sociali e responsabile della virtuosa trasformazione delle RSA in comunità ispirate all'accompagnamento e alla condivisione. Soltanto attraverso questo cambiamento di paradigma sarebbe possibile sostenere l'inserimento delle persone chiuse negli istituti assistenziali, di cura delle malattie mentali o relegate a casa propria, in luoghi di convivenza accogliente gestite nella logica di servizi territoriali aperti. L'alternativa a grandi strutture di profilo ospedaliero dovrebbe, quindi, puntare su modelli abitativi di tipo familiare dove si pratica una reale personalizzazione degli interventi.

Infine, si propone un superamento dell'organizzazione dei servizi per target di utenza (anziani, minori ecc.) aderendo al modello alternativo delle reti territoriali di appartenenza. Proposta rivoluzionaria che, muovendo da relazioni di tipo reticolare presenti in un dato territorio, dovrebbe affrontare i problemi sociali non a partire dalla fisionomia dei bisogni (appunto per target), ma dalla tipologia delle risposte costruite in base alle molteplici connessioni e modalità di cooperazione dei sistemi e degli attori locali.

Annalisa Turchini

INAPP

La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche

Chiara Saraceno, David Benassi, Enrica Morlicchio - il Mulino, 2022, pp.256

La povertà è una condizione da ascrivere a caratteristiche legate all'individuo, scarso impegno, capacità deficitarie oppure a fattori esogeni? All'apparenza, può sembrare una domanda retorica. La letteratura socioeconomica e la comunicazione di massa presentano spesso contributi volti a descrivere i poveri e/o i nuovi poveri delineandone perlopiù caratteristiche individuali: bassa scolarizzazione, residenti in aree 'deprese', percettori di basso reddito. Le politiche suggerite per migliorarne la situazione sembrano soffrire di uno 'scollamento' tra richieste del singolo e quelle del mondo del lavoro. Il testo di Saraceno, Benassi e Morlicchio cerca di ampliare questa visione di fondo, partendo dal presupposto che la povertà è una condizione multidimensionale e multifattoriale, ossia, si esprime in diversi ambiti ed è determinata da numerose variabili. Non a caso, gli Autori utilizzano come filo conduttore del libro il concetto chiave di 'regime di povertà', intendendo con esso: "[...] (la) costellazione di elementi macro e micro che generano specifici rischi di povertà, che a loro volta colpiscono soprattutto specifici gruppi sociali e configurazioni familiari" (p. 8).

Questo costrutto fornisce l'intelaiatura su cui si dipana il testo, risultato di una indagine comparativa a livello europeo. Articolato in sei capitoli, la prima parte è dedicata all'impianto teorico-metodologico. Si parte con la definizione delle dimensioni e delle caratteristiche dei regimi di povertà (Cap. 1) come risultato dell'interazione tra istituzioni regolative formali e informali (famiglia, mercato del lavoro, welfare state e ruolo delle organizzazioni sociali). Si prosegue con la costruzione della definizione operativa di povertà e una panoramica delle risposte che i vari regimi di povertà hanno dato in concomitanza della crisi del 2008 e della pandemia (Cap. 2). Questo permette di collocare l'Italia in un contesto europeo, mentre i capitoli successivi si focalizzano sulla realtà italiana. La ricostruzione delle motivazioni storiche dei diversi regimi di povertà nel nostro Paese viene espletata avvalendosi di un approccio che si potrebbe definire a tutto tondo. Oltre a dati meramente statistici vengono affiancati richiami a testi letterari, nonché ad atti parlamentari (si veda, ad esempio, l'Inchiesta sulla miseria del 1953). Quest'approccio fornisce al lettore una visione non solo tecnica sul tema, ma chiarisce anche quale fosse la percezione pubblica sul tema, che dal Dopoguerra agli anni Ottanta ha mostrato vari scenari: dalle difficoltà negli anni della ricostruzione post bellum, alla ripresa segnata dal boom economico, fino alla crisi economica degli anni Settanta. Il capitolo 4, il più tecnico del libro, ci porta dagli anni Novanta alla crisi pandemica. Vengono analizzati gli impatti sulla popolazione di scelte politiche (svalutazione della Lira) e di contesto (crisi del 2008, Covid): sono presentati gli andamenti dell'incidenza della povertà relativa nelle varie aree geografiche, così come il rischio di esclusione sociale di 'nuovi poveri'. Nel 5 capitolo si analizzano in profondità le caratteristiche dei tre gruppi sociali che risultano maggiormente a rischio povertà: i lavoratori poveri (non basta avere un lavoro per vivere decorosamente), i minorenni (la sicurezza economica e la possibilità di raggiungerla sembra essere ad uso solo delle generazioni precedenti), gli stranieri (sia i nuovi arrivati che gli 'storici'). L'ultimo capitolo si incentra sullo sviluppo delle politiche di contrasto alla povertà. Partendo dai presupposti presenti nella nostra Costituzione, si ricostruiscono le forme di tutela, sia assistenziali che di protezione sociale rispetto ad eventi negativi (come, ad esempio, la perdita del lavoro), che si sono succedute sino ad oggi, mettendone in luce, accanto agli aspetti positivi, la natura frammentata e a volte contraddittoria di cui sono portatrici.

In conclusione, in un Paese dove la mobilità sociale ascendente è storicamente bassa, il rischio di essere risucchiati verso situazioni di disagio è, in concomitanza di crisi socioeconomiche, molto elevato. Affrontare il tema della povertà senza comprenderne la natura strutturale comporta il rischio di politiche miopi e di corto raggio. La lettura de *La povertà in Italia* può, pertanto, agevolare il decisore politico verso un operato più efficace.



Sante Marchetti

INAPP

Il lavoro cambia e i giovani che fanno? Tra struttura, aspirazioni e percezioni

Sonia Bertolini, Camilla Brogna, Sara Romanò (a cura di) - Franco Angeli, 2022, pp.277

Il volume curato dalle sociologhe Bertolini, Brogna e Romanò ha il pregio di favorire il dialogo tra accademici, funzionari pubblici e operatori su una tematica cruciale come quella del rapporto tra giovani e trasformazioni del lavoro in Italia. Il corposo volume consiste nell'introduzione delle tre Autrici e in altri dodici capitoli di diversi Autori che analizzano il binomio giovani e lavoro da molteplici punti di vista. Data la varietà di tematiche, cornici teoriche, fonti e metodologie utilizzate, diversi potrebbero essere i criteri per dare una chiave di lettura dei capitoli. Questa recensione li suddivide in due sottoinsiemi: quelli che presentano fotografie 'macro-quantitative' del mercato del lavoro e quelli che offrono prospettive 'micro-qualitative'. Di seguito se ne esaminano alcuni, per poi trarne delle considerazioni finali.

Il secondo capitolo, scritto da Chiozza, Mattei e Torchia, analizza le dinamiche di partecipazione dei giovani nel mercato del lavoro attraverso le comunicazioni obbligatorie all'Inps che i datori di lavoro devono fare ogniqualvolta attivano, modificano o cessano il contratto di lavoro di un dipendente. Sono state analizzate le comunicazioni obbligatorie per i giovani dai 19 ai 34 anni dal 2010 al 2019. Ne emerge un quadro molto articolato il cui dato di fondo è un aumento importante dei contratti a tempo determinato con picchi in concomitanza delle riforme volte a incentivarli come la Legge Fornero 2012 e il decreto Poletti 2014. Guardando invece alle attivazioni per settore, si registra una crescita dei contratti in attività del terziario a basso valore aggiunto, come quelle di alloggio e ristorazione, arrivati a rappresentare nel 2020 quasi il 20% del totale dei nuovi contratti, contro l'11% delle attività manifatturiere.

Il terzo capitolo a cura di Colombarolli, Filandri e Pasqua si occupa invece dei cosiddetti *working poors* fenomeno che viene studiato intersecando reddito individuale e caratteristiche del nucleo familiare (n° di percettori di reddito, numero di persone a carico). Ad esempio, a parità di salario due lavoratori potrebbero trovarsi l'uno a rischio povertà e l'altro meno, se il primo ha un'intera famiglia a carico mentre il secondo no. I dati utilizzati provengono dall'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane che la Banca d'Italia conduce ogni due anni analizzando il sotto-campione dai 25 ai 34 anni dal 1993 al 2016. Le Autrici mostrano come alla doppia segmentazione del mercato del lavoro (occupati/disoccupati e stabili/precari) si sommino divari territoriali Nord-Sud per cui "nelle regioni meridionali una famiglia giovane in cui è occupato almeno un componente ha una probabilità di trovarsi in una situazione di povertà relativa tre volte maggiore di un'analoga famiglia residente al Centro-Nord" (p. 76).

Nel settimo capitolo scritto da Romanò, Ghiselli e Girotti, si parla invece di tirocini curriculari ed extra-curriculari attingendo dall'enorme mole di dati posseduti da AlmaLaurea. Tramite questi dati è possibile ricostruire la carriera universitaria e professionale dei laureati nel primo quinquennio dopo l'ottenimento del titolo. Le Autrici si chiedono se i tirocini diminuiscano il rischio di trovarsi in una situazione lavorativa di sovra-istruzione. Il saggio è rilevante perché non esistono molti studi longitudinali sul tema. I dati mostrano che per la coorte dei laureati del 2014 la probabilità di sovra-istruzione è molto frequente (44% ad un anno dalla laurea) con differenze per titolo di studio, classe sociale e genere, ma diminuisce all'aumentare del tempo trascorso dalla laurea. Significativamente, dai dati in possesso si rileva che i tirocini diminuiscono il rischio di disoccupazione ma non quello di sovra-istruzione, in altre parole aumentano l'occupabilità ma non la coerenza occupazionale.

Un altro gruppo di capitoli affronta la tematica giovani e lavoro con approcci più qualitativi. Tra questi, Valeria Breuker si è chiesta se, anche alla luce dei processi di globalizzazione e quarta rivoluzione industriale, le competenze richieste agli ingegneri siano cambiate e in particolare se vengano maggiormente richieste le cosiddette *soft skills*. Per farlo ha effettuato diverse interviste semi-strutturate e focus group a responsabili delle risorse umane in provincia di Trento oltre che ad esperti di alcune università italiane. Dalle interviste



emergono differenze tra PMI e grandi aziende e tra aziende che operano sul mercato nazionale e su quelli internazionali. Ad esempio, le piccole aziende selezionate hanno legami internazionali e, dato il numero ridotto di dipendenti, spesso richiedono ai giovani laureati di ricoprire più ruoli. Quindi le *soft skills* come la flessibilità e la conoscenza di altre lingue sarebbero molto apprezzate, ma la collocazione delle aziende fuori dal contesto urbano le penalizza nel reclutare giovani ingegneri. Nelle grandi aziende (>250 dipendenti) assumere profili che parlano lingue straniere o hanno maturato esperienze di studio all'estero sembra invece essere la norma ma, essendo il numero di dipendenti con queste caratteristiche maggiore, chi svolge attività più qualificate è già presente in azienda e quindi i giovani lavoratori tenderanno ad essere sovra-istruiti, specialmente all'inizio di carriera.

Nel capitolo scritto da Annalisa Dordoni si presentano i risultati di una ricerca qualitativa su cosa avviene quando i giovani entrano nel mercato del lavoro; nello specifico, l'Autrice ha intervistato giovani lavoratori del settore delle vendite al dettaglio in due *global cities*: Milano e Londra. L'approccio teorico utilizzato interseca la letteratura di sociologia del lavoro con quella degli *youth studies*. Dal testo emergono interessanti elementi e spunti di riflessione. Ad esempio, diversi intervistati sembrano essersi 'adagiati' sul proprio lavoro di commesso rinunciando a prendere in considerazione possibilità di emancipazione come quella di tornare a studiare per accrescere le proprie competenze e conseguire nuovi titoli di studio. Significativamente, molti degli intervistati sembrano essere inconsapevoli delle cause sottostanti o strutturali della loro condizione di precarietà quali la flessibilizzazione del mercato del lavoro, le origini familiari umili o il sottofinanziamento del diritto allo studio.

Infine, Goglio e Bertolini hanno studiato l'utilizzo da parte dei giovani dei *Massive Online Open Courses*, i cosiddetti MOOC, corsi di formazione online di livello universitario, come strumento di formazione di nuove competenze o di riqualificazione professionale. Se i MOOC sono stati studiati dalla sociologia dell'istruzione, l'angolo di lettura proposto da Goglio e Bertolini rappresenta sicuramente un contributo originale. La base empirica è costituita da 18 interviste di persone iscritte a dei MOOC. Quello che emerge è una grande varietà nelle motivazioni che portano a seguire questi corsi, i minori costi di iscrizione rispetto ai corsi tradizionali, la semplice curiosità e volontà di accumulare esperienze sul *curriculum vitae* fino a percorsi mirati per acquisire competenze specifiche per professioni a cui si ambisce. Tuttavia, le Autrici sottolineano come, nonostante le minori barriere all'ingresso di costi di iscrizione e geografiche (i corsi si seguono da casa, non hanno una sede fisica), "[i MOOC] rimettano al centro le disuguaglianze [...] solo coloro che posseggono maggiori risorse culturali e socio economiche sono in grado di individuare il corso che è in grado di dare loro quella competenza specifica" (p. 173).

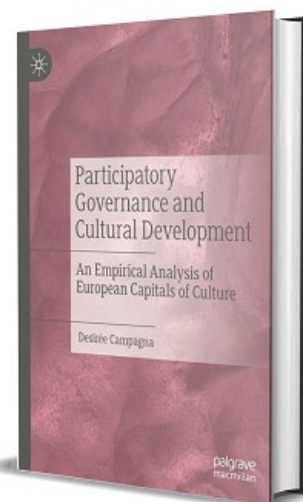
In conclusione, il libro ha sicuramente il merito di illuminare diversi aspetti del complesso binomio giovani e lavoro andando oltre le semplificazioni del dibattito mediatico. Moltissimi sono gli spunti interessanti, da quello, ad esempio, sulle autoriflessioni degli intervistati sul proprio lavoro (o percorso di formazione), fino alle competenze in evoluzione richieste dal mercato in alcuni settori. Tra i dati di fondo che emergono se ne evidenziano principalmente due: primo, la giovinezza ha sempre più 'confini mobili' e un mercato del lavoro sempre più precario, in cui si combinano disuguaglianze territoriali e di genere, non aiuta i giovani a trovare una stabilità economica e sociale; secondo, in linea con una letteratura ormai copiosa, i tentativi di deregolamentazione del mercato del lavoro non sono riusciti a ridurre i tassi di disoccupazione ma, anzi, hanno aggravato problemi come i bassi salari e il rischio di sovra-istruzione.

Emanuele Nebbia Colomba

Sapienza Università di Roma

Participatory Governance and Cultural Development. An empirical Analysis of European Capitals of Culture

Desirée Campagna - Palgrave Macmillan, 2022, pp.255



Il tema della governance partecipativa è tornato recentemente in auge, soprattutto in Italia, a seguito della riforma del Codice del Terzo settore (D.Lgs. n. 117/2017) e della diffusione di pratiche di co-programmazione e co-progettazione che coinvolgono, in un senso più ampio, la partecipazione della società civile alla pianificazione e alla realizzazione di progetti diretti alla comunità di appartenenza. Il saggio di Desirée Campagna si focalizza sull'analisi di esperienze precedenti a tale riforma e attinge ai progetti realizzati nell'ambito del programma *European Capitals of Culture* (ECoC) che nel 2013 ha interessato le città di Marseille-Provence (Francia) e Košice (Slovacchia). I temi legati alla partecipazione della cittadinanza per lo sviluppo culturale delle città, qui approfonditi, sono molto vicini a quelli legati all'amministrazione condivisa che sta interessando la recente diffusione di tali pratiche ed è quindi particolarmente interessante leggere questa approfondita analisi che si caratterizza per un quadro metodologico e concettuale robusto e ricco di spunti riflessivi. Nei primi due capitoli si delinea un quadro concettuale adatto a misurare l'impatto della governance partecipativa sullo sviluppo culturale, partendo dalla definizione stessa di *cultural sustainable development* e attingendo allo schema tridimensionale dello spazio istituzionale (*representation, communication and power delegation*) proposto da Fung (2006)¹ per classificare e misurare la *participatory governance*. Altri schemi teorici vengono applicati per completare una lettura che esaurisca tutte le tematiche legate alla partecipazione attiva, come lo *structured stakeholder mapping approach* di Newig *et al.* (2013)², utile a definire gli attori – potenziali e reali – di tale partecipazione. La relazione tra *participatory governance* e *cultural development* è poi affrontata sul piano teorico attraverso il confronto con due tesi appartenenti alla *Democratic Theory*: la *self-transformation thesis* (Warren 1992)³ e la *pragmatic conception of democracy* (Fung 2007)⁴, approfondite nel capitolo 2. All'interno di queste dinamiche, i meccanismi causali sono poi spiegati secondo tre diversi contesti in cui si applica il dialogo tra proponente e stakeholder: *complete trust*; *partial trust*; *mistrust*. Ovviamente ognuno di questi contesti porta a diversi livelli di sviluppo culturale ovvero alla creazione di situazioni di conflitto senza sviluppo culturale, laddove non si sia verificata reale condivisione degli obiettivi e dei mezzi. I quesiti posti dall'autrice riguardano principalmente tre aspetti: capire 'chi' è titolato a partecipare in queste progettualità, a livello individuale e di comunità (quindi anche definire il concetto di 'comunità'); 'come' la partecipazione può essere promossa nel processo di decision making; determinare gli effetti positivi della partecipazione – se presenti – nello sviluppo di politiche culturali. Rispetto quest'ultimo punto gli studi empirici, infatti, non sono concordi e non mancano letture critiche riguardo ai possibili effetti negativi della partecipazione. I casi studio selezionati, a cui vengono applicate le metriche dello spazio istituzionale tridimensionale (rappresentazione, dialogo, delega di potere), fanno riferimento a una selezione dei 14 progetti del programma Quartiers Creatifs di Marsiglia e ad alcune iniziative legate allo SPOTs Program di Košice, finalizzato, quest'ultimo, a trasformare sette edifici abbandonati nella periferia della città in *cultural hotspots*. In particolare, vengono analizzate due progettazioni in cui viene rilevata la presenza di *complete trust*: PARCeque Project a Marsiglia e Exchanger Obrody a Košice (Cap. 4); e due progettazioni in cui manca una visione condivisa (Cap. 5):

1 Fung A. (2006), Varieties of participation in complex governance, *Public Administration Review*, 66(s1), pp.66-75.

2 Newig J., Adzersen A., Challies E., Fritsch O., Jager N. (2013), *Comparative analysis of public environmental decision-making processes. A variable-based analytical scheme*, INFU Discussion Paper n.37/13, Lüneburg, Institute for Environmental and Sustainability Communication <<https://bit.ly/467pQYW>>.

3 Warren M.E. (1992), Democratic theory and self-transformation, *American Political Science Review*, 86, n.1, pp.8-23.

4 Fung A. (2007), Democratic theory and political science: A pragmatic method of constructive engagement, *American Political Science Review*, 101, n.3, pp.443-458.

Jardins Possibles a Marsiglia, in cui il *mistrust* emerso appare come tratto caratteristico della relazione tra gli attori coinvolti, e Exchanger Važecká a Košice implementato in un ambiente di consenso parziale. Per ogni caso studio analizzato, l'Autrice traccia un'approfondita analisi del contesto di riferimento, ricostruendo, ove necessario, alcuni passaggi fondamentali precedenti all'introduzione dei progetti del 2013 e andando poi a dettagliare gli obiettivi delle iniziative, i passaggi causali individuati sia nelle fasi precedenti la formazione del consenso (il promotore invita gli attori coinvolti in dialoghi aperti alla definizione della progettazione) che in quelle successive, riconducibili essenzialmente ad una triplice casistica: dove in presenza di consenso i partecipanti acquisiscono nuove capacità per comprendere i bisogni degli altri portatori di interessi e sviluppano una comprensione reciproca; in presenza di parziale consenso i partecipanti sviluppano un senso di appartenenza dell'iniziativa, esacerbando così la separazione fra gruppi inclusi e gruppi esclusi dal processo; infine, nei casi di dissenso/conflitto i partecipanti contestano l'iniziativa pubblica e smettono, quindi, di supportarla. Le risposte alle domande di ricerca vengono proprio da queste evidenze e dimostrano che in presenza di consenso vengono dimostrate le ipotesi della *self-transformation theory*, che vede nella governance partecipativa una preconditione per lo sviluppo culturale, attraverso la costruzione di *capacity building*, la legittimazione delle iniziative e l'incremento di capitale sociale. In assenza di consenso, sia sotto forma di assenza totale che di 'consenso opportunist', non avviene un reale sviluppo a lungo termine del territorio e le azioni messe in atto danno luogo, nel primo caso a conflitti ed eventuali soluzioni alternative ma lontane dallo sviluppo culturale, nel secondo caso a produzioni isolate di cultura ma senza coesione sociale che, nel lungo termine, risultano insostenibili. Il saggio si propone, quindi, come uno strumento, testato su basi empiriche, per valutare l'impatto della partecipazione di processi decisionali, non solo in ambito culturale. A tal fine si pone come scopo quello di individuare gli effetti di lungo termine dei progetti partecipati nell'ambito dello sviluppo culturale dei territori, andando a colmare quel vuoto relativo ai nessi causali che legano le pratiche partecipative agli effetti positivi osservati da altri studiosi. Sicuramente l'aver indagato sui fallimenti, l'aver individuato nella presenza del consenso uno dei caratteri dirimenti e l'aver attinto a una vasta fonte di riferimenti teorici e analisi empiriche, fa di questo testo un prezioso manuale a cui attingere per affrontare il tema della governance partecipativa.

Marco Marucci

INAPP